

Il Commento

Trentacinque ore Non si possono fare per legge

INNOCENZO CIPOLLETTA

IL TEMA della riduzione dell'orario legale a 35 ore è piombato all'improvviso nel dibattito italiano mentre le parti sociali stavano negoziando le modalità di adozione della settimana a 40 secondo la direttiva comunitaria.

Questa irruzione inattesa è sicuramente la causa di reazioni ideologiche su questo tema, ove si sono finiti per esprimere sociologi, storici, economisti, sindacalisti, imprenditori, politici, ognuno con il suo punto di vista ma senza una riflessione meditata che tenesse conto dei diversi obiettivi nonché del momento economico e sociale attraversato dal nostro Paese.

In questo senso fa un po' sorridere (amaramente) che, diffondendo la scelta di governo per le 35 ore, nata da una crisi politica, taccia di ideologismo che rileva l'inopportunità di tale ipotesi, quasi che non ideologici fossero solo coloro che si adattano a ragionare su scelte predeterminate come quella di portare a 35 ore l'orario legale al 1 gennaio del 2001 (ossia tra tre anni).

Un ragionamento pacato non può - a mio avviso - che concludere sulla negatività dell'ipotesi di legge per le 35 ore comunque fatta, se essa prevarrà una penalizzazione di casi di orari più lunghi e una perentoria seppure condita da deroga come si usa fare troppo nel nostro Paese.

la riduzione dell'orario di lavoro è avvenuta nel tempo essenzialmente come difesa della dignità dei lavoratori, tutela dei loro diritti umani, ricerca di migliori condizioni di vita. Per questo essa è stata a lungo una rivendicazione sindacale, entrata nei processi contrattuali. La adozione di leggi in materia era dettata essenzialmente dal desiderio di bilanciare un rapporto di forza ritenuto asimmetrico ove le imprese dominavano sui lavoratori.

Molto tempo è passato da allora: possiamo dire che siamo ancora nella stessa situazione? Possiamo dire che decenni di contrattazione a tutti i livelli siano stati inutili e non abbiano introdotto la pratica negoziale nei nostri paesi? Direi proprio di no, ciò che vuol dire che ormai la riduzione dell'orario di lavoro - se rappresenta una vera esigenza dei lavoratori - troverà sede nei contratti a livello aziendale o nazionale, ove riceverà anche la sua risposta. Così è successo negli anni passati in Italia: da oltre vent'anni abbiamo contratti di lavoro con orari che non superano le 40 ore settimanali, mentre l'orario di lavoro legale era rimasto a 48 ore! Una legge di riduzione dell'orario di lavoro che preceda i contratti è un evidente atto di sfiducia nei sindacati e nei lavoratori, giudicati troppo deboli o, peggio, troppo stupidi per chiedere da soli ciò di cui avrebbero desiderato! Infine non bisogna essere dei grandi matematici per capire che i processi di riduzione, al contrario di quelli in au-

mento, hanno un loro limite naturale: a meno che qualcuno pensi che si possono fare i contratti di lavoro a zero ore! Orbene, se c'è un limite inferiore alla riduzione dell'orario, questo significa che il processo di riduzione rallenta storicamente fino ad annullarsi ben prima di raggiungere le zero ore. Nessuno di noi può calcolare questo limite con precisione, ma tutti sappiamo che esiste. Allora, che senso hanno le asserzioni di quei faciloni che dicono che la riduzione dell'orario è un trend storico inarrestabile! Costoro sanno di aritmetica meno di un bambino delle elementari. Invece il trend è arrestabile proprio perché è stato un trend storico!

Chi oggi può dire che una settimana di lavoro di 40 ore sia inumana e insopportabile? Certo ognuno di noi vorrebbe lavorare di meno e guadagnare di più, fino a vivere tutti di rendita, ma abbiamo abbandonato da un pezzo il Paradiso Terrestre. Si può discutere che uno specifico lavoro o mansione sia troppo pesante (ma se lo è per 40 ore la settimana, lo è altrettanto per 35 o per 20): ma questo significa proprio che le riduzioni di orario devono essere casi specifici negoziati in via particolare e non casi generali.

Al punto in cui siamo (40 ore la settimana o meno) la richiesta di riduzione dell'orario legale di lavoro altro non è che una richiesta di aumento di retribuzione, sia che essa si traduca nel guadagnare lo stesso salario mensile con meno ore di lavoro (aumento della paga oraria), sia che si traduca in incrementi di ore lavorate in straordinario.

Ecco allora che tale richiesta è tradizionale e come tale va trattata: nei contratti di lavoro, posto che, per fortuna, ancora nessuno ha pensato di fissare per legge la retribuzione.

SE CIÒ È VERO - e lo è - allora è bene che non si faccia alcuna legge di riduzione dell'orario di lavoro, ma si lasci negoziare chi vuole. Se proprio si ha una voglia irrefrenabile di legge, questa può solo incentivare l'orario più breve in cambio di occupazione, ma a patto che nessun altro ne debba pagare le spese con maggiori costi o maggiori tasse e contributi sociali.

Come si noterà, non ho speso una sola parola con riferimento al rapporto tra riduzione dell'orario di lavoro ed occupazione e ciò per due motivi: mai nel passato la riduzione dell'orario di lavoro ha portato a maggiore occupazione, ma ad incrementi del rapporto capitale/lavoro, così come è logico che avvenisse; nessun economista è riuscito a dimostrare un legame probabile tra riduzione dell'orario di lavoro ed occupazione.

Non sarebbe serio se in Italia solo il governo credesse a tale relazione senza tener conto di tanti pa-

«La politica non riesce a dare più voce alla rabbia dei poveri»

In Primo Piano

CARLO MARIA MARTINI

Pubblichiamo amplissimi stralci del discorso del cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, dal titolo «Alla fine del millennio: servi inutili, liberi, umili e grati». L'omelia è stata tenuta durante le celebrazioni dei Vespri alla vigilia di S. Ambrogio.

«...La presenza infine delle Suore di Madre Teresa di Calcutta rende viva tra noi la memoria della loro grande fondatrice e delle sue visite alla nostra città e ci richiama l'attenzione di sant'Ambrogio per i più poveri e per la gratuità, attenzione che deve risvegliare quelle forze del mercato e del profitto che minacciano di determinare a senso unico la figura della società in questo trapasso di millennio.

(...) vorrei ora lasciarvi ispirare dal testo evangelico che abbiamo ascoltato. È un testo forte, che ha come parola chiave: «Siamo servi inutili», parola che pongo nel titolo di questo mio discorso «Alla fine del millennio: servi inutili, liberi, umili e grati». Voglio con ciò indicare alcuni atteggiamenti di fondo con cui guardare indietro agli eventi trascorsi per farne un bilancio oggettivo e sincero e con cui guardare avanti, al nostro presente e al nostro futuro.

Il testo biblico di Luca 17,7-10, che contiene la parabola del servo inutile appare assai lontano dalla nostra mentalità, Sant'Ambrogio, nel suo commentario al terzo Vangelo, introduce questo brano così: «Viene poi il comando che nessuno deve vantarsi di ciò che fa, perché, giustamente, siamo tenuti a obbedire al Signore».

Questo richiamo forte all'umiltà, al non vantarsi, all'obbedienza, fatto addirittura con l'esempio di uno schiavo rispetto al suo padrone, ci disturba e quasi ci scandalizza. Siamo di fronte a una parola dura di Gesù, ben diversa da tante altre sue parole che hanno corso in tutto il mondo, come quelle sull'amore, sulla misericordia, sulla fraternità di tutti gli uomini. Questa parola evangelica, invece, è pungente e provocante. Essa richiama una cultura padronale, addirittura schiavista, dove il servo non ha alcun diritto, non è sullo stesso piano del padrone. Ci dà poi un gran fastidio l'applicazione della parabola a noi: «Dite: siamo servi inutili». Ma come è possibile? Con tutti gli sforzi che facciamo, come società e come chiesa, per rispondere alle esigenze dell'ora! Dunque tutto il nostro impegno sarebbe vano?

(...) Ci chiediamo: con una provocazione tanto forte, che cosa voleva esprimere davvero Gesù? e che cosa dice a questa società e soprattutto a questa Chiesa cattolica di fine millennio, che va faticosamente facendo un bilancio del passato, che abbozza alcuni timidi pentimenti, che vorrebbe riscattarsi da eventi poco piacevoli della sua storia per mostrarsi all'altezza dei tempi?

I servi «inutili»

I tre versetti di Luca 17,7-10 ci presentano una triplice cascata di interrogativi retorici che sottolineano il senso drammatico e provocatorio del discorso: chi ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: «Vieni subito e metti a tavola? Non gli dirà piuttosto: preparami da mangiare, rimboccami la veste e servimi...? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Alle tre domande segue un'affermazione recisa: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili». Ci colpisce in particolare questo aggettivo *inutili*. Si tratta di un termine che occorre anche altrove nella Bibbia, in senso spregiativo. (...)

Notiamo anzitutto il brano immediatamente seguente (Luca 17,11-19): dieci lebbrosi sono guariti e di uno solo risalta la gioiosa riconoscenza. C'è sotteso in questo contesto un rapporto tra essere servi inutili ed essere grati e riconoscenti che apparirà meglio in seguito. Ma notiamo soprattutto, tra i testi affini che sottolineano l'impegno di essere «servo», Marco 10,43: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» e Marco 10,45: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Qualche brano di Luca sottolinea invece il capovolgimento della condizione di servitore. Anzitutto 12,43-44: «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo

metterà a capo di tutti i suoi servi». Più ancora Luca 12,37s: «Beati quei servi che il padrone, al suo ritorno, troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli». Abbiamo qui l'opposto di quanto espresso nella parabola del servo inutile, dove il padrone ordina al servo di preparargli da mangiare: qui è il padrone che si fa servitore. Infine Luca 22,27, dove Gesù dice: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve». Dunque qui Gesù stesso si paragona allo schiavo servitore.

(...)Ciò premesso, ci chiediamo ora qual è il messaggio della parabola.

Vorrei esprimerlo indicando anzitutto ciò che la parabola evangelica non intende dire e poi gli atteggiamenti che essa vuole promuovere.

Dal tenore della parabola e dal contesto del testo biblico deduco anzitutto ciò che Gesù *non vuole dire*.

Egli non vuole certamente indurre un atteggiamento depressivo, di chi, abbassando la testa, ammette di non valere niente.

Questo atteggiamento di frustrazione è purtroppo assai diffuso ai nostri giorni. Penso alle madri e ai padri di famiglia che, dopo aver cercato di educare con tanta fatica i figli, hanno l'impressione di non avere loro trasmesso i valori in cui credevano e concludono: Abbiamo sbagliato tutto, non siamo buoni a niente!

Penso all'operaio di una certa età, con una certa esperienza di lavoro, che si vede a un tratto sostituito da una macchina e si domanda: Che cosa sono ancora capace di fare?

Sono tutti atteggiamenti di frustrazione, tipici purtroppo della nostra società, che la parabola non intende indurre né raccomandare, ma anzi contrastare.

Quali dunque gli atteggiamenti che la parabola vuole indurre? ...

Riassumo la figura del servo delineata dalle parole di Gesù in alcuni aggettivi: servi *inutili*, inadeguati, ma perciò *liberi* e *sciolti* nel presente, *umili* e *grati* per il passato, capaci di gratuità per il futuro. E mi spiego.

Il riconoscerci anzitutto *servi* ci ricorda che siamo di fronte a un compito immensamente più grande di noi, che ci è stato affidato da Dio con un gesto di fiducia. Il riconoscersi *servi inutili* rende *liberi* e *sciolti* nel presente: liberi dal peso insopportabile di dover rispondere ad ogni costo a tutte le attese, di dover essere sempre perfettamente all'altezza di tutte le sfide storiche di ogni tempo. Questa libertà e scioltezza ci rende *umili* e *modesti*, disponibili a fare quanto sta in noi, a riconoscere quanto ci sta ancora davanti, ad ascoltare e a collaborare (...)

La pagina evangelica del servo inutile esprime così il *primato della grazia*: tutto ci viene da Cristo «tutto è Cristo per noi» (...). In questo senso dobbiamo capire l'espressione «servi inutili»: noi non siamo e non saremo mai all'altezza delle situazioni storiche; che qualcosa di buono facciamo, è dono di Dio.

Il sentirsi così *inadeguati* ci dà gioia e fiducia e non smarrimento: ci fa proclamare il primato di Dio. Siamo consci del fatto che non sta a noi salvare il mondo, né dobbiamo caricarci tutto il peso del mondo sulle nostre spalle. Solo Dio salva e dà pace.

Il sentirsi *servi inutili* e *inadeguati* ci rende *umili* e *insieme grati* per il passato. Umili, perché siamo stati deboli e fragili e sappiamo di essere stati ben poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca. Grati e riconoscenti perché, pur nella nostra debolezza, tante cose Dio ha fatto per le nostre mani e ha ispirato ai nostri cuori. Anche se le nostre ricchezze spirituali erano e sono «un tesoro in vasi di creta», come diceva san Paolo (2 Corinti 4,7), tuttavia, malgrado ciò, anzi proprio per questo, si è manifestata nella storia anche per le mani dei cristiani qualcosa della «potenza straordinaria» di Dio (...).

Il senso del perdono

In questo modo anche il cosiddetto *pentimento* per le vicende del passato, che oggi sta diventando un po' di moda e rischia di essere banalizzato, si colloca in un quadro di verità, di umiltà sincera, di modestia e di sobrietà. Sappiamo di essere stati poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca

e riconosciamo volentieri che non siamo sempre stati all'altezza dei tempi e che abbiamo qualcosa da imparare in ogni tempo. Siamo perciò pronti a riconoscere con umiltà ritardi, deficienze, errori e colpe del passato, ben sapendo che anche i nostri posteri troveranno a ridere su di noi. Ma siamo insieme grati a Dio che nella sua misericordia ha fatto cose grandi per le nostre mani e che ci aiuterà a riconoscere, correggere e riparare, per quanto sia in noi, i nostri errori e le nostre colpe del passato.

Rimane tuttavia una domanda pungente: il servo inutile della parabola è uno che ha fatto «tutto ciò che gli era stato ordinato» angosciante. Pensiamo alla parabola del servitore che deve al re una somma enorme, diecimila talenti e si vede condonato il debito, purché anche lui perdoni ai suoi fratelli (Cfr. Matteo 18,23-35). Anche per chi non ha fatto quanto era prescritto c'è il perdono del Signore, non certamente quale premio della pigrizia, ma quale garanzia di riabilitazione e di ripresa. (...)Ma sarà importante, anzi decisivo che la gioia di essere perdonati da Dio ci spinga ad amare molto il prossimo, a voler riparare il passato per quanto sta in noi, a raddrizzare i nostri sentieri per l'avvenire, a perdonare di cuore a chi ci ha offeso.

Vieni qui alla mente un'altra parola di Gesù di fronte alla donna peccatrice: «Le sono perdonati i molti suoi peccati, perché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco ama poco» (Luca 7,37). Sta a noi scegliere se vogliamo vivere con gratitudine il perdono di Dio amando e perdonando a nostra volta oppure se, ritenendo orgogliosamente di non aver nulla da rimproverarci, tratteremo male il nostro prossimo, con crudeltà, ingiustizia e ingratitudine.

È questo il vero bivio: di fronte all'infinita misericordia del Signore, avrà il cuore del servo riconoscente perché consapevole che nulla gli è dovuto, oppure il cuore meschino che non serba gratitudine e si chiude agli altri?



Siamo servi inutili, inadeguati, ma possiamo essere umili e grati e diventare servitori pazienti e umili nella vita quotidiana, sfuggendo all'egoismo e alla frustrazione.

Infine il riconoscimento di essere servi inutili, che ci fa sciolti, umili e grati per il gratuito perdono di Dio, ci rende sensibili anche a quella *gratuità* che è uno dei nodi del nostro vivere contemporaneo. Da una umiltà riconoscente che apre il cuore al senso della gratuità nasce la possibilità di un discernimento su alcune derive pericolose del presente e del futuro.

Grave omologazione

Infatti, pur vivendo noi una stagione che sembra fatta apposta per rafforzare i contrasti, si può dire che sul terreno delle ideologie - e anche spesso dei comportamenti - tutti tendiamo più o meno a pensare e ad agire nello stesso modo. Se, da una parte, potrebbe rendere meno conflittuale le contese politiche, non si può non avvertire che tale convergenza silenziosa di cosiddetti «conservatori» e di cosiddetti «progressisti» avviene su linee di tendenza che costituiscono una decadenza rispetto alla nostra tradizione culturale e civile. Cadute le grandi ideologie,